**Catechesi Quaresima 2021 – Diocesi di Pavia**

***La Quaresima, un tempo per credere, sperare e amare***

**Quarto incontro – mercoledì 17 marzo**

In questa ultima tappa del nostro cammino, rivolgiamo la nostra attenzione alla carità che è, allo stesso tempo, una virtù teologale, sostanza della vita cristiana e un tratto dominante del volto di Dio. Vi propongo un breve percorso attraverso alcune pagine del Nuovo Testamento, su questa realtà decisiva, che riguarda, in modo diverso, Dio e l’uomo, e che noi chiamiamo “carità”.

Permettete una semplice premessa di tipo linguistico: la parola italiana “carità” è il calco del termine latino *“caritas”*, uno dei modi con cui nelle antiche versioni latine della Scrittura, è tradotto il termine *“agape”*. Per sé, si trova anche utilizzato anche il vocabolo *“amor”*.

Ora, nel termine latino *“caritas”* vi è la radice di un’altra parola greca, *“charis”*, che significa “grazia, bellezza” e che esprime il carattere gratuito dell’amore, soprattutto, nel NT, dell’amore di Dio, del Padre del Signore Nostro Gesù Cristo (cfr. prescritti delle lettere paoline, con l’associazione di «grazia e pace», *“charis”* ed *“eiréne”*).

Ora, i traduttori dell’AT in greco (la celebre LXX) e gli autori del NT, tra le varie possibilità offerte dalla lingua greca, per indicare la realtà dell’amore, utilizzano fondamentalmente termini che appartengono a due distinti campi semantici:

* *“phileîn / philía / phílos* che indicano il rapporto e l’affetto proprio dell’amicizia;
* *“agápe / agapân /agapetós”* che esprimono un amore gratuito, proprio di Dio.

Notiamo che i vocaboli riguardanti l’amore erotico – *“eros / erâstai / erastés* – ampiamente ricorrenti nella letteratura ellenistica, si ritrovano solo due volte nella LXX e sono assenti nel NT: probabilmente perché sono ritenuti inadeguati a esprimere l’amore tipico di Dio, di Gesù, amore che dovrebbe riflettersi nella vita dei discepoli, e forse sullo sfondo c’è la prassi disordinata della vita sessuale nel mondo antico, con la facile commistione tra culti pagani e pratiche di erotismo sacro.

Questo spiega anche perché c’è stata una tradizione presente nel pensiero cristiano, che ha sempre mantenuto un atteggiamento di riserva e di sospetto verso il linguaggio dell’*eros*, e che ha visto una sorta di contrapposizione o di netta distinzione tra l’*eros* del mondo greco-ellenistico e l’*agape* del Vangelo e del messaggio cristiano del NT. Non è il tema della nostra conversazione, ma nella prima enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*, in alcune pagine davvero intense e bellissime, il Papa emerito cerca di superare questa alternativa, giungendo a parlare di un *eros* in Dio, un amore appassionato che è totalmente agape, e di una legittima dimensione “erotica” dell’amore umano[[1]](#footnote-1).

L’*eros* di Dio per l’uomo — come abbiamo detto — è insieme totalmente *agape*. Non soltanto perché viene donato del tutto gratuitamente, senza alcun merito precedente, ma anche perché è amore che perdona. Soprattutto Osea ci mostra la dimensione dell’*agape* nell’amore di Dio per l’uomo, che supera di gran lunga l’aspetto della gratuità. Israele ha commesso «adulterio», ha rotto l’Alleanza; Dio dovrebbe giudicarlo e ripudiarlo. Proprio qui si rivela però che Dio è Dio e non uomo: «Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? ... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te» ([*Os* 11, 8-9](http://www.vatican.va/archive/ITA0001/__PS4.HTM)). L’amore appassionato di Dio per il suo popolo — per l’uomo — è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede, in questo, già profilarsi velatamente il mistero della Croce: Dio ama tanto l’uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore[[2]](#footnote-2).

Il breve percorso di questa sera si snoderà in tre passi: una prima descrizione/definizione di “carità/*agape*” nella rivelazione biblica, come nome stesso di Dio e come dinamismo del suo rapporto con il mondo e con noi uomini; il volto compiuto della carità/*agape* in Gesù; la carità/*agape* come dono e comandamento del discepolo.

* carità/*agape*: dono gratuito e commosso di sé

La carità come volto stesso di Dio, nella relazione con le sue creature, appartiene già alla rivelazione dell’antica o prima alleanza: non è definita nella Scrittura, ma è narrata, evocata, mostrata in atto nell’agire stesso di Dio verso Israele, verso gli uomini scelti e chiamati per una missione (come i padri, come Mosé, come Davide, come i profeti).

In questo senso, occorrerebbe rileggere tutta la Bibbia, come storia dell’amore che lega il Signore al suo popolo e che si rivela all’opera: ed è un amore che ha tutte le tonalità, rappresentato soprattutto da due registri simbolici, quello dell’amore paterno/materno e quello dell’amore sponsale; è un amore che ha carattere di totalità e di esclusività – un amore geloso – e che impegna, coinvolge nel dono dell’alleanza e della legge, e chiede una totalità di risposta. Così come ben esprime il celebre testo di Deuteronomio 6, divenuto la preghiera dello *Schemà*, testo richiamato da Gesù nella risposta sul grande comandamento: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5).

In fondo, per Israele la legge avrà un grande principio ispiratore: l’imitazione di Dio e della sua prassi di giustizia e di amore, che Israele stesso ha sperimentato nell’evento fondante dell’esodo, e che impegna il suo popolo a una cura preferenziale per i poveri, per lo straniero, l’orfano e la vedova e alla pratica dell’amore al prossimo. Fin dall’inizio l’amore di Dio, che procede da Dio e che caratterizza il suo atteggiamento verso Israele, figlio amato, sposa eletta e teneramente custodita, ha un dinamismo comunicativo, che tende a plasmare i rapporti tra gli uomini. Il Signore che per grazia sceglie e ama Israele, non chiede solo d’essere amato, ma di esprimere l’amore nel rapporto con i fratelli, con un occhio di riguardo per chi è più debole e fragile.

Proprio l’esperienza di questo amore fedele e tenace di Jahvé – che accompagna tutta la storia drammatica degli ebrei e che si rende sempre più cosciente e limpida nella parola e nella carne dei profeti – diventa una chiave di volta per leggere e comprendere gli eventi delle origini, l’inizio stesso del mondo e dell’uomo. I racconti della creazione del mondo e dell’uomo nei primi capitoli della Genesi sono il frutto di questa riflessione/rivelazione su ciò che è “originario” (in senso metastorico e archetipico) e mostrano come la prima manifestazione dell’amore gratuito di Dio è la stessa creazione del mondo, come cosmo ordinato, buono e bello, che trova il suo culmine nella creazione dell’uomo e della donna a immagine e somiglianza di Dio.

La forma solenne e deliberativa con cui il Signore crea l’uomo nella sua dualità di maschio e femmina, è segno dell’originaria alleanza e amicizia che Dio stabilisce con la creatura umana, così come l’apprezzamento della bontà e della bellezza di questa ultima opera del Creatore:

Dio disse: «Facciamo l’uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: dòmini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». […]Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno». (Gen 1,26.31)

Potremmo dire che Dio ama e manifesta il suo amore creando, chiamando all’essere e plasmando una realtà bella e ordinata, secondo successive separazioni e ornamentazioni, nello schema liturgico-sacerdotale del primo “racconto/inno” della creazione. Quante volte nella preghiera dei salmi, la celebrazione dell’opera creatrice diventa motivo di lode e di rinnovata speranza nella fedeltà dell’amore di Dio, così come la memoria degli eventi dell’esodo fonda la fiducia in una rinnovata liberazione da parte del Signore, e nella sua misericordia per i peccati del popolo.

Il primo gesto d’amore gratuito di Dio è il fatto che noi siamo stati voluti e chiamati all’esistenza, intessuti e custoditi già nel grembo di nostra madre, come canta il Salmo 139:

Sei tu che hai formato i miei reni

e mi hai tessuto nel grembo di mia madre.

Io ti rendo grazie:

hai fatto di me una meraviglia stupenda;

meravigliose sono le tue opere,

le riconosce pienamente l’anima mia.

Non ti erano nascoste le mie ossa

quando venivo formato nel segreto,

ricamato nelle profondità della terra. (Sal 139,13-15).

Così, la carità/*agape* è innanzitutto attributo e tratto originale del Dio vivo e vero, e nella sua storia di fedeltà a Israele, tragicamente segnata dal peccato, dalla smemoratezza e dalla resistenza del popolo di dura cervice, si manifesta già come cifra sintetica dell’essere e dell’agire divino, come un dono commosso e immeritato che il Signore fa di sé all’uomo peccatore e ribelle.

* il volto compiuto della carità/*agape* in Gesù

Tutto questo dramma trova un punto di svolta e di definitività nella storia di Gesù, nel modo con cui il Figlio di Dio, divenuto figlio dell’uomo, narra e incarna la carità inaudita e sorprendente del Padre, come ben si esprime Benedetto XVI nella sua lettera enciclica sulla carità:

Anche se finora abbiamo parlato prevalentemente dell’Antico Testamento, tuttavia l’intima compenetrazione dei due Testamenti come unica Scrittura della fede cristiana si è già resa visibile. La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti — un realismo inaudito. Già nell’Antico Testamento la novità biblica non consiste semplicemente in nozioni astratte, ma nell’agire imprevedibile e in certo senso inaudito di Dio. Questo agire di Dio acquista ora la sua forma drammatica nel fatto che, in Gesù Cristo, Dio stesso insegue la «pecorella smarrita», l’umanità sofferente e perduta. Quando Gesù nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita, della donna che cerca la dracma, del padre che va incontro al figliol prodigo e lo abbraccia, queste non sono soltanto parole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere ed operare. Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l’uomo e salvarlo — amore, questo, nella sua forma più radicale[[3]](#footnote-3).

Così, guardando alla storia di Gesù, culminata nella libera e amorosa donazione di sé sulla croce, noi riconosciamo la forma compiuta della carità/*agape*, come dono gratuito e commosso di sé, che investe l’uomo e genera in lui un nuovo dinamismo di amore: dalla carità di Dio, del Padre in Cristo, alla carità dell’uomo, salvato e redento, abitato e mosso dallo Spirito, amore che unisce il Padre e il Figlio. A partire da questa “storia” dove è coinvolta tutta la Trinità nella sua auto-donazione e auto-comunicazione all’uomo, Giovanni può giungere a scrivere quelle parole sorprendenti su Dio, il Padre che in Gesù, Parola apparsa nella carne, si rivela come amore/*agape*:

Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l’amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l’amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. (1Gv 4,7-10).

Allo sguardo della fede si apre un varco verso il carattere trinitario dell’amore che definisce l’essere stesso di Dio, nelle relazioni sussistenti che lo costituiscono, come sarà poi esplicitato dalla riflessione patristica e teologica, a partire da Sant’Agostino: «*Si vides caritatem, vides Trinitatem*».

Ora, nel NT i due grandi testimoni e cantori della carità di Dio, che assume il volto umano dell’amore «fino al compimento» (Gv 13,1) di Gesù, sono San Giovanni e San Paolo, ed è ovviamente impossibile nello spazio di questa catechesi, percorrere tutti i loro testi.

Mi limito a due passaggi: uno tratto dai “discorsi” dell’ultima cena, in particolare dal secondo discorso che si apre con il capitolo 15, dopo la prima “conclusione” che fa da chiara cesura di Gv 14,31, e uno tratto dalla lettera ai Romani, che nella prima parte, soprattutto nei capitolo 5 – 8 descrive l’opera salvifica di Dio, esattamente come opera e rivelazione dell’*agape* del Padre nella forma dell’amore oblativo di Cristo e del dono gratuito dello Spirito.

In Giovanni 15, è interessante notare il ricorso a un duplice registro semantico: quello dell’*agape* e quello della *philía* (amicizia), che mette in gioco un dinamismo di reciprocità, di fiducia e di comunione di desiderio e di volontà. Per Giovanni la massina rivelazione della carità si dà nel gesto di Cristo che, liberamente, pone e depone la sua vita in favore dei suoi amici, in un atto che, da una parte, precede e trascende la libertà dei discepoli, e dall’altra, tende a generare un movimento di obbedienza, di comunione e di carità fraterna.

Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi. (Gv 15,9-14).

In Romani 5, Paolo evoca l’*agape* di Dio, effusa nei cuori dei credenti mediante il dono dello Spirito – principio della vita nuova e della vera giustizia, come sarà mostrato nel grandioso capitolo ottavo – e indica nella croce il luogo della suprema rivelazione dell’amore di Cristo, che dà la vita per noi, ancora segnati dall’inimicizia e dall’empietà del peccato. Se volessimo far “dialogare” tra loro questi due passi del NT, potremmo dire che non c’è amore più grande di chi dà la vita per coloro che sono ancora nemici ed estranei, guardandoli e amandoli come suoi amici!

La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. (Rm 5,5-9)

* la carità/*agape* come dono e comandamento del discepolo

Un ultimo passo del nostro percorso: dalla carità di Dio che si dà a noi nella persona e nella donazione di Cristo per noi, deriva il dono/comandamento dell’amore fraterno, che trova la sua ragione, la sua forma e la sua radice nell’amore di Cristo per noi, nasce la carità come virtù.

Possiamo dire che anche in noi la carità è generata e cresce come dono commosso di noi stessi all’altro, al fratello: commossi dall’immeritata carità che Dio ha per noi, non possiamo trattenere il dinamismo dell’amore che tende a comunicarsi. Come appare chiaramente nei testi giovannei, l’amore di Dio e di Cristo per noi non è un amore “circolare” che ritorna su di sé, in una reciprocità chiusa (Dio mi ama > io amo Dio), ma tende ad allargarsi e a dilatarsi nell’amore gli uni agli altri, un amore che giunge alla pienezza, al dono di sé! È questo amore il nuovo comandamento, la nuova disposizione che assume la vita del discepolo, e un tale amore è radicalmente dono, reso possibile dal dono preveniente e gratuito di Cristo.

Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l’amore di lui è perfetto in noi. In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito.

[…] Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: «Io amo Dio» e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.

E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello. (1Gv 4,11-13.19-21)

Questa è la “logica” che traspare nei testi giovannei, questo è il movimento dell’*agape* che si rende visibile e trasparente nella vita dei santi, dei grandi testimoni della carità, di ieri e di oggi.

È lo stesso dinamismo che si ritrova in San Paolo, che fonda sempre i suoi richiami a vivere la carità verso i fratelli, soprattutto quelli più deboli nella fede o bisognosi di aiuto, nell’opera di Dio, nel mistero di Cristo e della sua azione di salvezza.

Così va compreso bene il celebre testo della prima lettera ai Corinzi nel capitolo 13, dedicato a mostrare il primato dell’*agape* nella vita della comunità, e la sua superiorità rispetto a ogni carisma, anche quelli più spettacolari, e alla stessa fede e speranza.

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe. La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d’orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand’ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino. Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch’io sono conosciuto. Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità! (1Cor 13,1-13).

Mentre sta trattando il tema dei carismi e del loro retto uso dentro la comunità, Paolo indica «una via migliore» (1Cor 12,31), che è appunto la via dell’*agape*.

All’inizio dell’inno, proprio evocando alcuni doni spirituali precedentemente citati (il dono delle lingue, la profezia, la conoscenza, la scienza, la fede), Paolo con forza dichiara che senza la carità non siamo nulla, fino al paradosso estremo: «E se anche distribuissi tutte le mie sostanze, e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova». Dunque la carità è più di una generosità che porta a condividere la propria ricchezza, è più di un impeto eroico che conduce al supremo sacrificio. Che cos’è questa forma di amore – l’*agape* – così oltre e così altra rispetto alle misure e alla forma dell’amore umano?

Nella successiva descrizione dell’*agape* (15 verbi), in un crescendo, Paolo ne evidenzia i tratti di fondo: la pazienza/magnanimità, la benignità che conferisce una nobiltà e una grandezza all’animo, l’assenza di invidia, di orgoglio, di vanagloria, di egoismo e d’ira, la misericordia di fronte al male subito, la condanna dell’ingiustizia e la gioia della verità. Traspare un tratto complessivo, di tensione al bene, di positività ampia e tenace.

Un amore così da dove nasce? Come fa ad accadere? Siamo di fronte a qualcosa di divino, siamo di fronte a un miracolo che trasfigura l’umano. Come abbiamo mostrato, la carità/*agape*, in realtà, prima che essere una virtù nell’uomo, descrive il cuore di Dio, del Dio svelato in Cristo Gesù, è da Dio: è l’amore di Dio versato nel nostro cuore per il dono dello Spirito (cfr. Rm 5,1), è l’amore di Dio che si riflette e si dilata nello sguardo all’essere, alla realtà, alle persone.

Questa carità fiorisce, come grazia, nel cuore di chi scopre con stupore di essere lui, proprio lui, oggetto e termine di tale amore puro, totale gratuito. Ecco la carità, con tutte queste sfumature che Paolo elenca, celebra e canta: è amore commosso, dono commosso di sé all’altro, commosso per la tenerezza di Gesù, commosso dalla scoperta del volto amoroso di Dio.

Due tratti allora caratterizzano questa virtù teologale, questa virtù che ha come sorgente Dio e che conduce e unisce a Dio, rende simili a Lui: il primo tratto è il senso di una totale gratuità nel modo di guardare, di trattare tutto. Gratuità pura, gioia dell’essere, gioia che le cose ci siano, gioia perché tu sei e tu mi sei dato come dono, dono che nasce da un Altro, dono che è segno di un Altro[[4]](#footnote-4). Gratitudine e gratuità: ecco il primo tratto della carità, dell’umanità nuova, divina!

Il secondo tratto è una capacità di rispetto, ignota al mondo, che si declina in tutte le sfumature che Paolo richiama. Nota acutamente il Servo di Dio Don Luigi Giussani:

“Rispetto” deriva dal latino *respicio*, che vuol dire guardare una cosa tenendone presente, con la coda dell’occhio, un’altra … *Respicio*, rispetto: guardare una persona, una cosa tenendone presente un’altra che dall’orizzonte domina, come il sole[[5]](#footnote-5).

Rispetto significa guardarti, amico, sorella, guardarti tenendo presente Colui che ti fa essere e che ti dona a me, Colui che è carità assoluta: un rispetto che diventa tremore, affezione, commozione, e genera pazienza, tenacia e fedeltà.

Dopo aver evocato questo miracolo vivente che è l’*agape*, l’apostolo conclude la sua riflessione, celebrando la superiorità assoluta della carità rispetto ai doni carismatici, destinati a passare, rispetto perfino alla fede e alla speranza. La superiorità dell’*agape*, regina e signora, come la chiamava Vincenzo de’ Paoli, è dovuta alla sua natura per la quale diventiamo simili a Dio e alla sua eternità, la sua permanenza eterna anche nella vita beata, nel Regno compiuto: anche la fede e la speranza che lo Spirito fa fiorire nel nostro cuore, sono virtù temporanee, appartengono al tempo della nostra “infanzia”, il tempo di una conoscenza imperfetta e oscura del Mistero, il tempo dell’attesa lieta, certa e umile, del compimento della promessa di quella vita che già ora incominciamo a pregustare.

«Ora», nel tempo presente, ciò che rimane, ciò che vale, ciò che ha consistenza e dà consistenza alla nostra vita è la fede, la speranza e la carità: la fede, per prima, perché è radice e fondamento di tutto il nostro cammino di santità; la speranza «la piccola bambina» (C. Peguy) che trascina per mano la fede e la carità, come virtù del tempo presente, forse la virtù più difficile nelle contraddizioni della storia e della vita; la carità, evocata al termine, perché la virtù più grande, il frutto più vero e più bello di una fede e di una speranza che nutrono la vita.

Uno dei testi più belli che coglie la carità come cuore della Chiesa e della vita in Cristo è un celebre passo dell’autobiografia di S. Teresa di Gesù bambino, *Storia di un’anima*, che mi permetto di rileggere con voi e che vi lascio come suggerimento e ispirazione per il nostro cammino[[6]](#footnote-6):

Siccome le mie immense aspirazioni erano per me un martirio, mi rivolsi alle lettere di san Paolo, per trovarvi finalmente una risposta. Gli occhi mi caddero per caso sui capitoli 12 e 13 della prima lettera ai Corinzi, e lessi nel primo che tutti non possono essere al tempo stesso apostoli, profeti e dottori e che la Chiesa si compone di varie membra e che l’occhio non può essere contemporaneamente la mano. Una risposta certo chiara, ma non tale da appagare i miei desideri e di darmi la pace.

Continuai nella lettura e non mi perdetti d’animo. Trovai così una frase che mi diede sollievo: «Aspirate ai carismi più grandi. E io vi mostrerò una via migliore di tutte» (1 Cor 12, 31). L’Apostolo infatti dichiara che anche i carismi migliori sono un nulla senza la carità, e che questa medesima carità è la via più perfetta che conduce con sicurezza a Dio. Avevo trovato finalmente la pace.

Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ritrovavo in nessuna delle membra che san Paolo aveva descritto, o meglio, volevo vedermi in tutte. La carità mi offrì il cardine della mia vocazione. Compresi che la Chiesa ha un corpo composto di varie membra, ma che in questo corpo non può mancare il membro necessario e più nobile. Compresi che la Chiesa ha un cuore, un cuore bruciato dall’amore. Capii che solo l’amore spinge all’azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l’amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l’amore è tutto, che si estende a tutti i tempi e a tutti i luoghi, in una parola, che l’amore è eterno. Allora con somma gioia ed estasi dell’animo gridai: O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione è l’amore. Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio. Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l’amore ed in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà.

1. Cfr. BENEDETTO XVI, *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 3-11. [↑](#footnote-ref-1)
2. BENEDETTO XVI, *Deus caritas* est, 10. [↑](#footnote-ref-2)
3. BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 12. [↑](#footnote-ref-3)
4. Splendida espressione di questa gratuità è la poesia di Ada Negri *Mia giovinezza*: «Non t’ho perduta. Sei rimasta, in fondo / all’essere. Sei tu ma un’altra sei: / senza fronda né fior, senza il lucente / riso che avevi al tempo che non torna, / senza quel canto. Un’altra sei, più bella. / Ami, e non pensi essere amata: ad ogni / fiore che sboccia o frutto che rosseggia / o pargolo che nasce, al Dio dei campi / e delle stirpi rendi grazie in cuore» (A. NEGRI, «Mia giovinezza» in *Mia giovinezza*, BUR, Milano 1995, 78). [↑](#footnote-ref-4)
5. L. GIUSSANI, *Il tempo e il tempio*, BUR Rizzoli, Milano 1995, 90. [↑](#footnote-ref-5)
6. Dall’*Autobiografia* di santa Teresa di Gesù Bambino, vergine (*Manuscrits autobiographiques*, Lisieux 1957, 227-229). [↑](#footnote-ref-6)